

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>M5S, C'E' UN PIANO-RIMONTA (F.Verderami)</i>	2
1	il Foglio	20/11/2018	<i>COSI' IL GOVERNO CALIMERO HA RICOMPATTATO L'INTERA EUROZONA CONTRO L'ITALIA (L.Capone)</i>	4
3	il Foglio	20/11/2018	<i>LA PERICOLOSA PESANTEZZA DEI BTP</i>	5
1	il Messaggero	20/11/2018	<i>LA FINTA GUERRA SUI RIFIUTI PER RASSICURARE CIASCUNO I SUOI (O.Giannino)</i>	6
1	il Messaggero	20/11/2018	<i>SUI MIGRANTI UNA LEZIONE DA ISRAELE (M.Gervasoni)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>CONTI PUBBLICI: FATTI, NON PAROLE (G.Piga)</i>	8
30	la Repubblica	20/11/2018	<i>I DEMOCRATICI AL BIVIO (P.Ignazi)</i>	9
30	la Repubblica	20/11/2018	<i>PD, 3 CANDIDATI E L'OMBRA DI MATTEO RENZI (S.Folli)</i>	10
Rubrica Politica nazionale				
2	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>MARONI: PARLANO DI SUD PERCHE' INDIETRO SUL RESTO</i>	11
5	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>Int. a G.Brescia: "IL TESTO COSI' NON VA LA LEGA SU QUESTI TEMI HA L'ULTIMA PAROLA" (A.Trocino)</i>	12
5	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>M5S, LA RIVOLTA DEI 18 DEPUTATI: CAMBIAMO IL DECRETO SICUREZZA (Al.t.)</i>	13
8	il Giornale	20/11/2018	<i>"GIALLOVERDI AL CAPOLINEA" TAJANI VEDE UN GOVERNO A GUIDA FORZA ITALIA-LEGA (S.Cottone)</i>	15
9	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>TERREMOTO, TAV, DEGRADO E RIFIUTI. DONNE PROTAGONISTE DELLE PIAZZE (L.Meda/L.Zancaner)</i>	16
11	la Repubblica	20/11/2018	<i>Int. a G.Gori: GORI "MINNITI LEADER IDEALE UN ENDORSEMENT DI RENZI? ADESSO LO DANNEGGEREBBE" GORI "MINNITI (A.Gallione)</i>	18
11	la Stampa	20/11/2018	<i>PD: VINCE CHI E' PRIMO, ANCHE SENZA IL 51% (C.Bertini)</i>	19
Rubrica Scenario economico				
2/3	il Giornale	20/11/2018	<i>SPREAD A 320 E FLOP DEI BTP I MERCATI NON CREDONO A TRIA (A.Signorini)</i>	20
6	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>M5S TENTA IL RECUPERO DEL BONUS FORMAZIONE 4.0 (C.Fotina/M.Mobili)</i>	22
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
9	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>Int. a I.Scalfarotto: "I COMITATI CIVICI? SIAMO GIA' A 380 CHI TEME PER TITALIA GUARDIA NOI" (M.Meli)</i>	23

IL RETROSCENA

M5S, c'è un piano-rimonta

di Francesco Verderami

C'è la disfida in piazza sugli inceneritori, c'è il rischio in Parlamento dei voti a scrutinio segreto sul ddl Anticorruzione, c'è la tensione in Consiglio dei ministri sul varo delle Autonomie regionali. continua a pagina 6

La strategia di rimonta M5S E Giorgetti avverte i leader: la competizione nuoce

Il fragile equilibrio tra voci di urne e di un altro esecutivo

Il retroscena

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la vera emergenza di governo resta il nodo dei conti pubblici, la trattativa con l'Europa che non decolla, il tempo che corre, lo spread che sale, il timore che dietro il braccio di ferro sulla manovra nazionale si celino manovre internazionali. I fantasmi a cui ieri Salvini ha dato pubblica forma sono il resoconto di riflessioni svolte con quei rappresentanti dell'esecutivo che conoscono Bruxelles e le strategie dei Paesi alleati. Da giorni ai vicepremier vengono spiegati i pericoli a cui si potrebbe andare incontro: «La Francia, per esempio, attende di vederci in difficoltà per mettere le mani sui gioielli di famiglia italiani a prezzi di saldo». Ecco decrittata la battuta del capo leghista, secondo cui «la battaglia è più grande di quel che si pen-

sa: il problema non sono Juncker o Moscovici».

Ma a Juncker e Moscovici, dunque alla Commissione, «serve dare qualcosa, serve inserire — come ha spiegato Giorgetti nelle riunioni riservate — elementi reali di novità» nella manovra, e accompagnare la mediazione «abbassando i toni». Accantonata l'idea di sfidare l'Unione («peggio tardi che mai», imprecava ieri un autorevole ministro), c'è da prendere atto che il compromesso può realizzarsi solo con alcune concessioni. Anche perché non sembrano esserci dei margini per una limitazione del danno: la procedura sul deficit pare un'opzione impraticabile, visto che l'Italia formalmente non sforerà il 3%. Resta il «cartellino rosso» sul debito, che sarebbe pesante.

Ecco lo stato dell'arte nel governo, dove prosegue il derby tra Di Maio e Salvini. E dire che su questo punto Giorgetti aveva consigliato ai due una tregua. Il sottosegretario alla Presidenza, per svenire il clima, l'aveva fatto prendendo a prestito l'avvertenza che sta sui pacchetti di sigarette: «La competizione nuoce gravemente alla salute. Del governo». Niente da fare, Salvini e

Di Maio continuano a fumare, intenti a marcare i propri territori.

Era chiaro al leader leghista che evocare gli inceneritori sarebbe stato considerato dal capo grillino un atto ostile. Ed è chiaro che si trattava di un diversivo. Il motivo va ricercato (anche) nel braccio di ferro parlamentare, dove M5S mira a costruire la «remuntada» sulla Lega portando a casa il ddl Anticorruzione. Sul provvedimento il Carroccio è in sofferenza, lo si è notato alla Camera nei lavori in commissione, dov'è parso il partito del «vorrei ma non posso»: avrebbe voluto modificare la prescrizione e non c'è riuscito; puntava a cambiare la norma sul peculato e ha dovuto desistere; aveva ottenuto un compromesso sul finanziamento ai partiti ed è saltato.

I voti segreti in Aula potrebbero rovesciare il verdetto ma Salvini deve difendere il decreto sicurezza, che va ancora convertito in legge: perciò non può forzare la mano. Così ieri — accantonati gli inceneritori — ha messo in campo il tema delle Autonomie regionali, schierando la batteria dei suoi governatori. La riforma, secondo il vicepremier, andrebbe approvata «entro l'autun-

no» dal Consiglio dei ministri. Un'altra prova di forza con M5S, se è vero che da mesi il ministro leghista Stefani incontra la resistenza passiva dei colleghi grillini, che non le inviano i loro «pareri» perché ostili al disegno.

Altro che «contratto» di governo. Oltre la spartizione dei posti di potere, «Salvini e Di Maio — per dirla con Bersani — concorderanno solo la data del voto anticipato, perché dopo questa manovra non avranno la voglia e la forza di fare la successiva». È vero, c'è la variabile del Colle, c'è l'ipotesi — accreditata dal Carroccio — che Mattarella non consenta il ritorno alle urne e si apra la prospettiva di un gabinetto a guida Salvini coi voti di Berlusconi, Meloni e dei transfughi grillini. Sembra uno scenario fatto apposta per tener buono il Cavaliere, che intanto serve a Salvini per far passare in Parlamento la nomina dei nuovi vertici Istat. «Nel governo la convivenza è difficile», ammette Di Maio, mentre l'altro vice premier liscia il pelo addirittura a Tajani: «Abbiamo governato insieme tanti anni, spero torneremo a farlo». Stanno per tirar giù il sipario.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

**PROCEDURA
DI INFRAZIONE**

La procedura per i disavanzi eccessivi (articolo 126 del Trattato sul funzionamento dell'Ue) prevede raccomandazioni scritte (rese pubbliche solo se non rispettate) con target e tempi di rientro. Poi scatterebbe la richiesta di un accantonamento infruttifero fra lo 0,2 e lo 0,5% del Pil e infine la sospensione dei fondi.



Dal cigno nero al pulcino nero

Così il governo Calimero ha ricompattato l'intera Eurozona contro l'Italia

Vittimismo, trattative surreali e richieste di solidarietà senza responsabilità (su Esm e altro). Ora l'isolamento è un problema

Oltre il caso Savona

Roma. "Oh, che maniere! Qui ce l'hanno con me perché io sono piccolo e nero, ma è un'ingiustizia però!". Si può dire che il governo del cambiamento è passato dalla teoria del "cigno nero" a quella di Calimero, il pulcino nero che vive in un mondo ostile da cui si sente costantemente maltrattato. Fino a poche settimane fa era il governo del "tireremo dritto", del "batteremo i pugni sui tavoli europei" e del piano B come strumento negoziale per piegare Bruxelles come scialuppa di salvataggio: "Possiamo trovarci nella condizione in cui non siamo noi a decidere, ma altri - diceva il ministro degli Affari europei Paolo Savona -. La mia posizione sul piano B è essere pronti ad ogni evento. La Banca d'Italia mi ha insegnato ad essere pronto ad affrontare non la normalità, ma il famoso cigno nero, lo shock straordinario".



PAOLO SAVONA

Questo approccio militare-sco e di forte contrapposizione all'Europa che prevedeva il "cigno nero", visto il deteriorarsi delle condizioni economiche e la salita dello spread sopra i 300 punti (per Savona già a 160 "è un valore elevato"), è mutato in un atteggiamento più vittimistico e dialogante da "pulcino nero". "Oh, che maniere!", sembra dire Savona nella lettera pubblicata sul Sole 24 Ore quando si lamenta della mancanza di risposte in Europa al suo documento "Politeia" sulla riforma dell'Unione europea: "Il presidente Juncker - e altri - si sono trincerati in un silenzio che voglio rifiutarmi di considerare mancanza di volontà di dialogo", scrive Savona. "L'Italia vuole dialogare. Sta agli altri dimostrare che vogliono occuparsi seriamente del futuro dell'Unione europea".

Nulla meglio di questa lettera dimostra come l'Italia si senta e sia diventata il Calimero d'Europa. Non è affatto vero che gli altri stati non intendano occuparsi del futuro dell'Unione, è esattamente ciò che hanno fatto ieri discutendo all'Eurogruppo dell'avanzamento dell'Unione bancaria, della riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Esm) e di una sua possibile trasformazione in un Fondo monetario europeo, della proposta franco-tedesca di costituzione di un budget comune per stabilizzare l'Eurozona. Temi su cui il governo non

tocca palla, anche perché nessuno sa quale sia la sua posizione. La proposta franco-tedesca di un bilancio comune, per intervenire sugli squilibri tra i paesi dell'area euro, implica politiche economiche più coordinate e quindi regole fiscali più stringenti. All'Italia, che con il ministro Tria è andato all'Eurogruppo a difendere la sua manovra ad alto deficit, piace la prima parte ma non la seconda, ovvero vuole più solidarietà ma non maggiore responsabilità. E minaccia il veto. (Capone segue nell'inserto III)

Governo Calimero

Isolata, ignorata e maltrattata. Voleva essere il "cigno nero", ma l'Italia è diventata il "pulcino nero" d'Europa

(segue dalla prima pagina)

Non è quindi vero che gli altri paesi dell'area euro non "vogliono occuparsi seriamente del futuro dell'Unione europea", perché è esattamente quello che stanno facendo. Il problema è che, come sull'apertura della procedura d'infrazione per deficit eccessivo e per la violazione della regola sul debito, il dialogo con l'Italia è difficile perché avviene su basi surreali. Da un lato non si conoscono le proposte dell'Italia sugli argomenti in agenda in Europa (Unione bancaria, riforma dell'Esm, budget europeo) e dall'altro Savona, uno dei più importanti esponenti del governo, si lamenta del fatto che nessuno risponda al suo progetto di trasformazione dell'Eurozona che prevede la riforma della Bce in modo che monetizzi i deficit dei singoli stati, una proposta di cui nessuno in Europa discute e che nessuno intende mettere all'ordine del giorno. In questo senso, più che uno sgarbo, il silenzio misericordioso che in Europa ha circondato il documento di Savona dovrebbe essere considerato una forma di rispetto per la persona e per il paese.

E questa incomunicabilità, questo senso di inadeguatezza e l'arma retorica del vittimismo sono evidenti anche nella partita con la Commissione sulla manovra. Dopo mesi di petto in fuori e "lo spread ce lo mangiamo a colazione", il governo ha iniziato a mostrare evidenti segnali di paura modificando due volte una manovra che doveva essere blindata. Prima introducendo le clausole di salvaguardia per ridurre il deficit al 2,1 e all'1,8 per cento dopo il 2019 e poi aggiungendo un 1 per cento di pil (18 miliardi) di privatizzazioni da fare in un anno. Due mosse talmente aleatorie che non verranno neppure considerate dalla Commissione, ma che sono apparse come

un chiaro segno di debolezza rispetto a una posizione insostenibile. Questa linea che doveva spaccare l'Europa ha tra l'altro fatto il miracolo di ricompattare l'Eurozona proprio contro l'Italia (18 contro 1). E come se non bastasse Di Maio e Salvini, facendo rimangiare a Conte e Tria gli impegni presi con l'Europa a giugno e luglio, hanno delegittimato i due esponenti del governo che vanno a trattare a Bruxelles. Inadeguati, isolati e delegittimati. Così, in pochi mesi, siamo diventati il Calimero d'Europa.

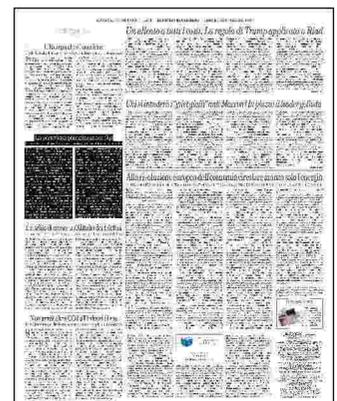
Luciano Capone

La pericolosa pesantezza dei Btp

I risparmiatori snobbano le emissioni tricolore, per i banchieri sono un fardello

L'acquisto di titoli di stato italiani è diventato un argomento da maneggiare con cautela. Ieri l'emissione di titoli Btp Italia riservata agli investitori retail ha avuto una accoglienza timida: raccolte sottoscrizioni per soli 481 milioni di euro mentre nella precedente edizione, a maggio, gli ordini avevano toccato i 2,3 miliardi il primo giorno. Anche le aste precedenti erano andate bene, questo è il primo flop. Le caratteristiche dell'emissione sono quasi identiche, quello che è sostanzialmente cambiato è l'approccio dei risparmiatori individuali, diventati guardinghi. Il collocamento retail si chiuderà mercoledì, poi tocca agli investitori istituzionali dai quali arriverà un segnale al mercato. L'investimento in titoli di stato italiani è percepito come più rischioso per via dell'aumento del differenziale di rendimento con gli omologhi tedeschi, lo spread, arrivato ieri a 324 punti. Il governo gialloverde aveva intenzione di riservare emissioni ai cittadini italiani fino a ipotizzare l'uso del risparmio privato per investire in titoli di stato: il magro risultato dell'emissione Btp Italia (peraltro nonostante il

battage sui media finanziari) mostra che gli italiani lo farebbero controvolta. Altro che "Bot people". Mentre gli investitori esteri continuano a ridurre gli acquisti, per le banche italiane, che ne sono grandi detentrici, i titoli di stato sono un peso. Il presidente dell'Associazione bancaria italiana, Antonio Patuelli, a un seminario tenuto a Ravenna nel weekend, ha detto che l'attuale livello di spread "rappresenta già un appesantimento per tutta la catena produttiva". E' però complesso definire una "soglia critica" per le banche perché ogni situazione è diversa: "Solo Bce e Banca d'Italia insieme possono fare questo calcolo e comunque non lo direbbero", ha detto Patuelli. Patuelli ha preferito non parlare di stretta del credito ("parlo di ciò che vedo, non di quel che non c'è e che non auspico") visto che i prestiti erogati a famiglie e imprese ancora a settembre crescevano. I banchieri non si esercitano in chiaroveggenza. Ma per gli economisti è probabile che ci sarà una riduzione dei prestiti in conseguenza dell'aumento dei costi di finanziamento per le banche. L'evidenza arriverà a fine anno.



Strategie giallo-verdi La finta guerra sui rifiuti per assicurare ciascuno i suoi

Oscar Giannino

La firma ieri a Caserta del protocollo per la Terra dei Fuochi tra sette ministri e Regione Campania è in realtà poco più di quanto un governo nazionale avrebbe dovuto fare da anni e anni, compreso l'utilizzo dell'esercito per sorvegliare le discariche. Anche perché su questo ha ragione il presidente campano De Luca: l'emergenza incendi di migliaia di tonnellate di rifiuti tossici in Campania ormai appartiene a un doloroso passato d'impotenza pub-

blica. E al Nord, semmai, che negli ultimi anni le ecomafie appiccano incendi agli impianti di trattazione.

È sul punto di fondo dello scontro tra Lega e Cinque Stelle, invece, che vale la pena di soffermarsi. Perché il sì o il no agli inceneritori, a guardar bene appare come una grande astuzia condivisa: è come se Lega e Cinque Stelle coprissero in nome dei contrapposti slogan a vantaggio comunque della maggioranza di governo l'intero fronte

della contesa in materia di rifiuti.

Da una parte il Nord dove si concentra la maggioranza dei termovalorizzatori in Italia, dall'altra il no ideologico a un tipo d'impianto che, anno dopo anno, nei Paesi più moderni con l'utilizzo di tecnologie sempre più avanzate ha visto sempre migliorare le proprie performance di abbattimento del rischio ambientale, producendo solo emissioni di vapore acqueo, teleriali scaldamento e acqua calda.

Continua a pag. 29

L'analisi

La finta guerra sui rifiuti per assicurare ciascuno i suoi

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Di Maio ha presentato il no ai termovalorizzatori come un no al vintage, ma di vintage c'è solo la sua battuta, perché mostra di ignorare cosa siano oggi gli incineratori cui Paesi come Svezia, Belgio, Olanda e Danimarca destinano oltre il 50% dei propri rifiuti urbani, mentre noi solo a poco a poco stentiamo a superare la quota del 20% degli oltre 30 milioni di tonnellate annue che produciamo. Del resto è un pregiudizio ignaro anche degli analoghi successi che le tecniche di abbattimento hanno registrato negli ultimi dieci anni in impianti come i cementifici, le raffinerie, le acciaierie e le stesse centrali di nuova generazione alimentate a carbone diverso dalla lignite: tutti impianti a cui si dice no in nome di un rifiuto generalizzato a ciò che serve e continuerà servire a un Paese manifatturiero, ma insieme capace di investire in tutela dell'ambiente, salute e sicurezza.

Come abbiamo più volte ricordato su queste colonne, il problema storico dei rifiuti nel nostro Paese sono state le resistenze a realizzare davvero gli impianti che in molte parti d'Italia continuano a mancare per chiudere il ciclo del trattamento, cioè per evitare danni ambientali e insieme guadagnarci economicamente, invece di lasciarlo fare ad altri. Sui processi tecnologici e i rischi per trattare tutti i diversi segmenti di

materiali che confluiscono nei rifiuti urbani, i pregiudizi hanno alimentato da una parte il miglior terreno per continuare a usare disastrose discariche senza rifiuti pretrattati, al fine di diminuirne la frazione umida e renderli biologicamente stabili, discariche che si sono rivelate bombe a cielo aperto e per le falde freatiche. Dall'altra, è così che si è finito per creare spazio per le ecomafie (che insistono però soprattutto sui rifiuti industriali, materia sulla quale storicamente le colpe pregresse del Nord sono rilevanti, tanto per ricordare che nessuno è immune da responsabilità).

Storicamente, i termovalorizzatori sono serviti eccome nei Paesi europei che hanno sostanzialmente azzerato o quasi il trattamento in discarica, e si sono affiancati all'innalzamento progressivo dei diversi impianti collegati all'economia circolare del riciclo, consentito dalla raccolta differenziata di diversi materiali che confluiscono nei rifiuti.

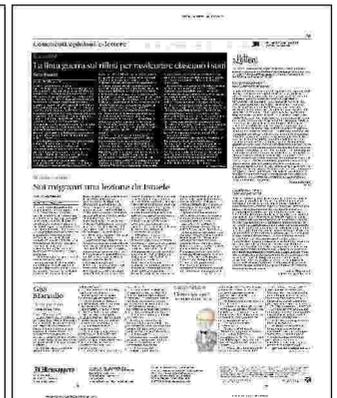
A questo proposito, ricordiamo che l'obiettivo per fine 2012 fissato nel 2006 di giungere a un 65% nazionale di raccolta differenziata si è rivelato del tutto illusorio: siamo ancora molti punti sotto, con il Nord giunto al 64%, il Centro al 48%, il Sud al 37%. Ma al Sud va riconosciuto - anche su questo ha ragione De Luca - che la Campania ha registrato veloci avanzamenti ben oltre la quota complessiva del 50% in questi ultimi due anni, rispetto al 15% della Sicilia o al 33% della Calabria. E la media campana sarebbe molto

più alta, visto che Benevento e Salerno sono ormai verso il 70%, se nel Comune di Napoli la percentuale non cadesse invece di oltre 30 punti sotto.

Una visione complessiva del molto che resta da fare per chiudere il ciclo dei rifiuti in maniera ecocompatibile non si risolve alla questione dei termovalorizzatori. Se diamo un occhio agli impianti di trattamento meccanico-biologico, erano 130 in Italia nell'ultima ricognizione dell'Ispra, di cui 42 al Nord, 36 al Centro e 52 al Sud. Non è un buon dato, al contrario. Mentre al Nord la quantità di rifiuti avviati a Tmb decresce a ritmi dell'8% annuo, al Centro e al Sud aumenta, perché questo tipo di impianti rappresentano il modo per ovviare all'emergenza, senza chiudere il ciclo e con maggiori rischi ambientali, visto che la frazione umida e quella di percolati resta elevata. Oltre il 50% di queste lavorazioni, infatti, finisce poi in discarica. Al Sud, meno del 15% all'incinerazione e poco più dell'1% in recupero materiali.

In sintesi estrema, la vera sfida dei rifiuti in Italia resta quella di abbattere la quota destinata a discariche, accrescere quella con raccolta differenziata, non demonizzare i termovalorizzatori che hanno consentito al Nord di smaltire il gap di chiusura del ciclo al Sud. E per far questo servono gli impianti necessari, non bandiere ideologiche che magari sono a forte presa elettorale, ma nemici dell'ambiente e della salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esempio per l'Europa

Sui migranti una lezione da Israele

Marco Gervasoni

In tutta la sua storia, Israele si è sempre prodigato per difendere gli ebrei presenti negli altri Stati. Potremmo anzi dire che questa sia una missione costitutiva del suo essere. Eppure ieri nella capitale di Etiopia, Addis Abeba, una manifestazione di ebrei di quel Paese, chiamati Falascia, ha protestato contro Tel Aviv, dopo la decisione del governo di Netanyahu di accoglierne solo mille, sugli 8 mila che ancora vi vivono. *Continua a pag. 29*
Allegra a pag. 13



Il commento

Sui migranti una lezione da Israele

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Tra l'altro modificando in tal modo una decisione già presa nel 2015. Una democrazia come Israele (anzi, la sola democrazia del Medio Oriente), una comunità multietnica e multireligiosa, è giunta alla decisione drastica di limitare l'ingresso, anche a coloro che condividono la religione del Libro, per ragioni di sicurezza ma soprattutto di esistenza. Con un'estensione di soli 22 mila chilometri quadrati (l'Italia ne ha trecentomila) lo stato di Israele non può permettersi accoglimenti indiscriminati, tanto da dover imporre le quote più rigide.

Ma non è solo una questione di estensione geografica: l'immigrazione di elementi che condividono con gli Israeliani solo la religione ma non la cultura e i costumi rischia di stravolgere una società come quella, già

duramente provata dalle tensioni del conflitto palestinese. Qualcuno dirà che il premier israeliano è un «razzista», un «fascista», un «nazista» - per quanto possa essere incredibile, c'è chi lo scrive senza arrossire di vergogna. Niente di tutto questo, Netanyahu è un leader democratico che, con realismo, ha deciso di difendere non solo il benessere, l'esistenza stessa del suo popolo. Ma la vicenda degli ebrei etiopi ci rimanda anche un'altra lezione, questa volta tutta europea e tutta italiana.

Se persino Israele ha deciso, in buona sostanza, di chiudere le sue frontiere, per ragioni di sicurezza e per non disintegrare il proprio tessuto sociale, perché l'Europa le dovrebbe tenere aperte? Perché, presi da vicende, per carità, di grande importanza, la Commissione e gli stati dell'Europa sembrano in questi mesi essersi dimenticati dell'immigrazione? L'ondata è finita? Niente di meno vero. Gli

osservatori fanno rilevare grandi spostamenti di masse umane verso la Libia, la pista balcanica si è riaperta, la situazione in Grecia sta implodendo: e immaginiamo se dovessero saltare i fragili regimi tunisino e algerino. E se nel nostro paese gli sbarchi sono diminuiti, è solo grazie alla politica rigorosa del nuovo governo, che ha lanciato un segnale, e ha fatto in parte deviare le rotte verso altri paesi, soprattutto la Spagna.

Solo che ora il governo Sanchez, che ha preso la decisione politica di aprire per accreditarsi agli occhi dei partner europei, si trova a gestire un aumento consistente dei flussi dell'immigrazione, che peraltro una volta arrivati in Spagna si dirigono verso la Francia di Macron. Non solo la Commissione Ue si sta disinteressando ai migranti: sta diventando sempre più chiaro che la politica arcigna di Bruxelles sulla nostra manovra

(certo non esente da difetti) è anche una risposta al rifiuto del governo Conte, e di Matteo Salvini, di trasformare il nostro mezzogiorno in un gigantesco campo immigrati.

Nonostante il rancore che attraversa la società francese, e che deve molto, anche se non tutto, all'immigrazione clandestina. Nonostante la discutibile decisione di Merkel del 2015 («ce la possiamo fare») che ha messo in crisi non solo lei, ma tutta la Cdu e il sistema della Bundesrepublik. Nonostante la Brexit, prodottasi anche in ragione della crisi migratoria. Nonostante tutto questo, ancora pochi hanno capito che l'immigrazione incontrollata distrugge il tessuto sociale di un paese. L'ha capito Netanyahu. L'ha capito Trump. L'ha capito Orbán, L'ha capito Salvini. Speriamo che quando lo comprenderanno anche tutti gli altri, non sia ormai troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPLICA AL MINISTRO SAVONA

CONTI PUBBLICI: FATTI, NON PAROLE

di **Gustavo Piga**

All'appropriata locuzione «*Verba volant, scripta manent*» utilizzata dal ministro per gli Affari europei, Paolo Savona, nell'articolo apparso su queste colonne domenica per descrivere lo stato delle relazioni tra Unione

europea e Italia è utile aggiungerne un'altra: «*Acta, non verba*»! Necessità di azione che è stata richiamata nell'importante discorso presso l'Università di Lund del presidente della Repubblica Mattarella.

—*Continua a pagina 24*

REPLICA AL MINISTRO SAVONA

**SUI CONTI PUBBLICI
SERVONO FATTI
E NON SOLO PAROLE**

di **Gustavo Piga**

—*Continua da pagina 1*

Il discorso all'Università di Lund è stato anch'esso meritoriamente sottolineato dal ministro per gli Affari europei, quando ha affermato come «uno dei fondatori, lo stesso Jean Monnet, teorizzò come il progredire della costruzione europea fosse legato proprio alla sua capacità di superare le crisi».

Una crisi che in tal senso, al contrario di quanto avvenne negli Stati Uniti negli anni 30, in Europa non è mai riuscita a generare quella unità d'intenti che invece permise agli americani di cementare, grazie alla solidarietà della politica fiscale di Franklin Delano Roosevelt, una nazione finalmente veramente federale, gli Stati «veramente» Uniti d'America.

Un'Europa incapace di agire, le cui raccomandazioni, per esempio all'Italia, spesso pedissequamente seguite dai nostri precedenti governi, hanno generato una stagnazione più lunga e intensa addirittura di quella della Grande depressione del secolo scorso con annessa una instabilità dei conti pubblici che ha portato il rapporto debito/Pil a salire di 20 punti percentuali in pochi anni, malgrado l'esistenza di consistenti avanzzi primari, la prova della cosiddetta assurda austerità in tempi di difficoltà economiche.

Chi ha agito, meritoriamente per chi scrive, per generare le condizioni necessarie per una ripartenza italiana e dunque europea è stato questo governo, facendo in sostanza fallire l'accordo sciagurato del *Fiscal compact* e della sua convergenza senza se e senza ma al pareggio di bilancio nel giro di un triennio, che tanta

parte ha avuto nell'innestare le dinamiche di cui sopra: «*Acta, non verba*», che hanno liberato circa 70 miliardi di risorse rispetto a quanto contenuto nel Def firmato da Paolo Gentiloni e Pier Carlo Padoan.

Ma se è vero che questa scossa era necessaria, essa non può assolutamente essere considerata sufficiente.

Sempre da parte italiana ci si sarebbe aspettati che a fronte di questo brusco e utile strappo si fossero concessi all'Europa strumenti utili per un dialogo nei fatti, al di là delle parole e degli scritti. Non era infatti pensabile che, a fronte di un noto e in parte condivisibile stereotipo prevalente in Europa sulla qualità della nostra spesa pubblica, al fine di rilanciare lo sviluppo non si fosse agito per - a parità di nuovi saldi di bilancio - proporre un utilizzo finalizzato alla certezza della sostenibilità dei conti pubblici via crescita economica. Il che implicava inviare all'Europa una manovra con il deficit al 2,4% del Pil, certamente, ma in cui le risorse venivano dedicate principalmente al rilancio dei martoriati (dai precedenti governi) investimenti pubblici e a una contemporanea *spending review* che non consistesse tanto nei soliti e negativi tagli lineari a casaccio, ma nell'identificazione degli sprechi e nella loro cura via aumento delle competenze, in particolare delle stazioni appaltanti in sinergia con quel rilancio degli investimenti di cui dovevano essere le prime responsabili.

Sono passati sei mesi di governo gialloverde e quello che abbiamo visto in termine di azione è solo la prima parte, il «*des*», il deficit al 2,4%, ma non il «*do*»: di *spending review* nulla sappiamo e di investimenti pubblici addizionali nulla abbiamo visto.

E a nulla serve dire che il reddito di cittadinanza ha preminenza sugli investimenti pubblici perché si devono combattere disoccupazione e povertà: gli investimenti pubblici nelle zone più in difficoltà proprio quello avrebbero fatto, e ben meglio del reddito di cittadinanza perché si legano indissolubilmente e credibilmente con quanto di più nobile e degno vi sia nella vita delle persone, il lavoro.

È tempo che anche l'Italia porti all'Unione europea quanto necessario per avviare quel dialogo che rimetta al centro del futuro delle prossime generazioni un progetto di vita in comune in nome degli ideali della libertà nella diversità che come, sosteneva Monnet, fanno grande una Unione di Stati.



Piero Ignazi è professore di Politica comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "I partiti in Italia dal 1945 al 2018" (Il Mulino, 2018)

Il commento

I DEMOCRATICI AL BIVIO

Piero Ignazi

Dopo nove mesi dalla sconfitta del 4 marzo, il Pd, forse, incomincia a discutere. Forse, perché una parte preferisce far finta di niente e continuare a rivendicare le tante cose belle fatte dai governi a guida democratica: come se le urne di marzo, e tutti i test elettorali precedenti e successivi, non avessero prodotto una sconfitta dietro l'altra. Alla fine di questa via crucis, forse, incomincia una riflessione critica sulle ragioni del declino democratico. I due elementi incontrovertibili della decrescita infelice del Pd da cui partire sono la perdita di contatto con i settori sottoprivilegiati, concentrati nelle piccole città e nelle periferie di quelle grandi, e la fuoriuscita di gran parte del proprio elettorato verso i 5Stelle. Tutte le analisi post-elettorali concordano nel legare questi due fenomeni alla discesa nei consensi dei democratici. Ogni altra considerazione è accessoria. Ora, di fronte a questo quadro il partito può scegliere se "coltivare" l'elettorato residuo che è rimasto fedele, e che ha un profilo socio-demografico ben preciso (e diverso dal passato), oppure cercare di recuperare quello che se n'è andato. I renziani sono i più convinti sostenitori della continuità: il Pd non ha sbagliato nulla, ha governato splendidamente, ha perso solo perché se n'è andata la vecchia guardia. E quindi va mantenuto uno stretto rapporto con quella componente acculturata, urbana, di ceto medio e medio-alto che ora costituisce la roccaforte del voto democratico. La tenuta di Milano ne sarebbe una conferma (dimenticando però quanto è stato fatto dalla giunta di sinistra di Pisapia). Questa opzione è perfettamente in linea con le scelte - e le non scelte - dei governi Renzi e Gentiloni. Si tratta solo di accentuare i tratti liberalisti e di mettere la sordina a varie politiche di welfare.

I tre candidati maggiori che si contendono la segreteria (incluso qui anche Martina) non condividono questo impianto. Seppure con accenti diversi, sono tutti critici della passata gestione del partito e vogliono ri-

“Dopo la sconfitta ora il partito forse inizia a discutere, tra anime che si fronteggiano e nodo delle alleanze”

mettere il Pd a contatto con gli strati in sofferenza della società adottando politiche adeguate ai loro bisogni. Tanto Martina quanto Minniti e Zingaretti sono intenzionati a chiudere la fase del renzismo: puntano ad archiviare una politica fondata sull'irrelevanza del partito come struttura, sul primato della comunicazione e sulla personalizzazione al quadrato e sulla rincorsa ai ceti emergenti, smart e cool. I tratti che accomunano i tre candidati (anche quelli di Minniti) sono più forti delle loro differenze. E comunque le loro differenze sono minori di quelle che le separano da Renzi. L'ex segretario ne ha preso atto da tempo e ha già lanciato la sua nuova struttura, i Comitati Civici (significativa sigla di un modo democristiano non certo in linea con la tradizione del cattolicesimo democratico presente nel Pd). Basta scorrere le pagine web di alcuni esponenti di questa corrente per vedere come la loro agenda sia fitta di impegni per costituire la rete dei Comitati. La separazione di percorsi è quindi già in atto. Vedremo quando sarà sancita. Azzardando una previsione, la rottura si concretizzerà quando la coalizione di governo incomincerà a incrinarsi seriamente. In quel momento verrà a galla l'altro nodo della questione democratica: che fare con il M5S. Se tutti i candidati, o il nuovo segretario, apriranno una fase di ascolto con i 5Stelle sostenendo i provvedimenti più ostici alla Lega per staccarli dall'abbraccio con Salvini, la strategia renziana dell'opposizione assoluta sarebbe sconfessata. In questo caso l'ex segretario avrebbe una ghiotta ragione politica per uscire; e aumenterebbe anche il suo seguito. Salvo poi ritrovarsi nello stesso dilemma del Pd. Con chi fare alleanze? Oltre a uno splendido isolamento in attesa di tempi migliori, o si torna a fare politica sporcandosi le mani con il M5S, o si va alla corte fatisciente del Caimano. Ma quest'ultima è una opzione possibile per il partito dei governi Prodi? O non rappresenta l'ultimo, devastante, tradimento di una storia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

PD, 3 CANDIDATI E L'OMBRA DI MATTEO RENZI

Stefano Folli

La contraddizione con cui il Pd si avvia verso le primarie e un congresso più che tardivo – un anno dopo il collasso del 4 marzo – si riassume in un nome, il solito: quello di Matteo Renzi. È l'uomo che ha destrutturato il centrosinistra, lo ha piegato a una personalità che nessuno può negare e ora lo condiziona senza bisogno di ricoprire alcuna carica. È curioso che tale influenza si eserciti in un partito ridotto al minimo storico, ma è un dato di fatto. Renzi è di nuovo iper-attivo, in Parlamento e sui canali televisivi. Il suo discorso di pochi giorni fa in Senato sul "decreto Genova" – e annesso perdono per l'abusivismo di Ischia – ha fatto dire a qualche ammiratore via Internet che il Pd non può privarsi di un tale condottiero. E naturalmente ha spinto i detrattori a inveire contro un personaggio ormai senza argomenti e frustrato dalla perdita del potere.

In pratica c'è del vero in entrambi i punti di vista. Questa è infatti la contraddizione insanabile: è quasi impossibile immaginare un Pd del tutto emancipato dal suo ex leader, ma è altrettanto complicato ipotizzare un ritorno renziano alla guida del partito, in prima persona o attraverso una squadra pienamente legittimata. Dopo tante sconfitte quella leadership non è più accettabile, ma in attesa che ne maturi un'altra, su una piattaforma politica distinta dal "renzismo", il Pd rischia l'estinzione. È forse qui la ragione principale per cui il cammino verso le primarie di una forza che sulla carta è ancora intorno al 17-18 per cento non suscita grande interesse né tantomeno emozioni. Perché le persone colgono il non detto e avvertono la nebbia in cui si svolge un dibattito abbastanza stanco e privo di idee. I tre candidati principali si sono idealmente divisi i ruoli. Volendo semplificare, Zingaretti rappresenta la sinistra, Minniti la destra e Martina – in attesa dell'annuncio ufficiale – il centro. Eppure quali siano le posizioni concrete, al di là delle frasi generiche, non è chiaro. Si capisce che Zingaretti, forte della sua storia di amministratore, vuole ricomporre il quadro lacerato dall'infelice scissione di Bersani. Così come Minniti – sostenuto dai renziani

ma impegnato a mostrarsi autonomo – intende far valere l'esperienza di ministro dell'Interno e rivolgersi a quanti, anche nell'elettorato del Pd, hanno votato Salvini per un bisogno di sicurezza e di protezione. Quanto al grande centro, dal reggente Martina c'è da attendersi un appello quotidiano al buon senso e all'unità contro il pericolo, che è reale, di una lacerazione definitiva. Tutto logico e tuttavia poco esaltante. Di sicuro questi sviluppi arrivano tardi e male. Le primarie il 3 marzo, quando si prevedevano tra gennaio e i primi di febbraio, sono un altro segno di incertezza. Più ci si avvicina al voto europeo di maggio e più il congresso tenderà inevitabilmente a privilegiare l'occasione pubblicitaria a scapito del confronto. Ma il partito non sembra in grado di reggere un altro esito confuso, un ulteriore compromesso tra correnti, ossia tra notabili. Qui bisogna dar ragione a Minniti che ha proposto di rispettare l'esito delle primarie anche se nessuno supera il 50 per cento: si elegge segretario chi ha ottenuto la maggioranza relativa. È una buona idea, soprattutto se si pensa a cosa potrebbe accadere in caso di accordo opaco tra il secondo arrivato e il terzo per scavalcare il primo. Una soluzione nitida è indispensabile. Dovrebbe augurarsela anche Renzi, sia che voglia restare sia che voglia ripercorrere (ma si direbbe fuori tempo massimo) il cammino di Macron.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex governatore lombardo**Maroni: parlano di Sud perché indietro sul resto**

L'ex governatore leghista Roberto Maroni, commentando lo scontro tra Lega e M5S sui rifiuti, ha detto di non credere che in Campania ci sia «un'emergenza rifiuti, è una polemica che riempie i giornali, magari facendo dimenticare problemi sollevati dal mondo delle imprese: flat tax insufficiente, misure di riduzione delle imposte insufficienti, sostegno alle imprese insufficiente. La questione settentrionale insomma». Il governo durerà? «Almeno fino alle elezioni europee, poi si vedrà».



L'intervista

di Alessandro Trocino

«Il testo così non va La Lega su questi temi ha l'ultima parola»

Il 5 Stelle Brescia: modifiche? Sono realista

ROMA «Fino alla fine spero che cambi. Ma sono realista». Giuseppe Brescia è un personaggio chiave nella vicenda del decreto sicurezza, approvato al Senato il 7 novembre e ora approvato alla Commissione Affari costituzionali della Camera, presieduta proprio dal deputato 5 Stelle. Che, altra caratteristica non irrilevante, è considerato molto vicino a Roberto Fico.

Brescia, come valuta la lettera dei 19?

«È l'iniziativa di un gruppo di deputati, che non c'entra con l'azione che il Movimento sta portando avanti».

Si esprimono forti criti-

che. Le condivide?

«Sul decreto permangono forti perplessità. Sono due gli articoli che mi trovano in disaccordo. L'articolo 1, che esclude dal diritto di soggiorno chi, tornando nel suo Paese, potrebbe essere vittima di trattamenti disumani e degradanti. E l'articolo 12».

Criticato anche dall'Anci.

«E a ragione, perché esclude la possibilità di accesso alla rete Sprar dei richiedenti asilo. Cosa che potrebbe andare bene solo se gli arrivi non aumentassero e soprattutto ci fossero più rimpatri. Cosa difficile, visto che servono accordi bilaterali. Questo significa

che crescerà a dismisura il problema degli irregolari che restano sul territorio, portando molti problemi nei nostri Comuni».

Due critiche di peso. Come si fa a votare il decreto?

«Sa bene che non governiamo da soli. Il governo è a un passo dall'ottenere risultati epocali, con il reddito e la pensione di cittadinanza. Non possiamo far saltare tutto».

Quindi sbagliano i 19?

«No, non mi sento di biasimarli e penso che nessuno possa giudicarli. Ma la forza del Movimento è quella di essere un gruppo compatto. Se qualcosa deve essere fatto, de-

ve essere fatto da tutto il Movimento, non da alcuni».

Quindi lei chiede che ci sia una mobilitazione del gruppo?

«Fino alla fine ci spero, ma sono realista e so che ci sono pochi margini per cambiamenti».

Si dice che la Lega si imponga spesso su di voi.

«Viaggiamo su binari paralleli. Sui temi dell'Interno hanno l'ultima parola, sul resto ce l'abbiamo noi».

C'è poco dialogo nel M5S.

«Tutte le dinamiche sono migliorabili, ma su questo tema devono rispondere i capi-gruppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Giuseppe Brescia, 35 anni, deputato del Movimento 5 Stelle dal 2013, in questa XVIII legislatura presiede la commissione Affari costituzionali della Camera



Gli equilibri
Spero fino all'ultimo
che le norme cambino
Però non possiamo
rischiare di perdere tutto



Primo piano | La maggioranza

M5S, la rivolta dei 18 deputati: cambiamo il decreto sicurezza

Di Maio chiude al gruppo di critici: va approvato, mi aspetto lealtà

ROMA Sono diciotto, giovani, forti e piuttosto arrabbiati. La pattuglia dei neodeputati strappa il velo e decide che il re è nudo. Lo fa scrivendo una lettera ufficiale al capogruppo del Movimento 5 Stelle, con una sorta di ultimatum che arriva alla fine: «Concludiamo, non più sperando in maggiore condivisione e collegialità, come facciamo da tempo, ma chiedendola con forza».

Il cuore della lettera è l'attacco a testa bassa contro il decreto sicurezza. Quel provvedimento, targato Matteo Salvini, che al Senato è passato ma non è stato votato da cinque dissidenti 5 Stelle, tra i quali Gregorio De Falco ed Elena Fattori. Prontamente deferiti ai probiviri. Che tanto pronti nel procedimento non sono stati, visto che si attendono ancora gli esiti.

Il documento

«Non speriamo più in una maggiore condivisione, ma la chiediamo con forza»

Ma forse questo «lassismo» (almeno in confronto alla raffica di espulsioni della scorsa legislatura) ha incoraggiato i 18 a prendere in mano la loro coscienza e a lasciarne traccia su un documento ufficiale. I 18 allegano otto emendamenti «che sicuramente non renderebbero il decreto ottimale, ma migliorerebbero sostanzialmente alcune parti davvero critiche». Cosa che non accadrà. Perché modificare anche solo di una virgola il testo, significherebbe far tornare il provvedimento al Senato, con effetti imprevedibili.

Che non ci sia nessuna in-

tenzione di fare concessioni lo confermano le prime dichiarazioni. Salvini non fa passare che pochi minuti prima di spiegare, secco: «Il decreto sicurezza deve essere approvato, e in fretta, per il bene degli italiani». Ma anche Luigi Di Maio, chiamato in causa dai dissidenti, intervie-

ne con durezza: «Auspichiamo che il decreto sicurezza venga approvato alla Camera senza altre modifiche». Anche perché, aggiunge, «chi ha firmato lo ha fatto spiegando che riconosce l'importanza del decreto per governo e maggioranza. Credo che vogliamo fare un'azione di testi-

I volti di chi ha preso posizione



● Valentina Barzotti, 32 anni



● Raffaele Bruno, 44 anni



● Santi Cappellani, 27



● Paola Deiana, 33 anni



● Giuseppe D'Ippolito, 60 anni



● Carmen Di Lauro, 30 anni



● Yana Chiara Ehm, 28 anni



● Antonio Federico, 38 anni



● Veronica Giannone, 37 anni



● Conny Giordano, 35 anni



● Riccardo Ricciardi, 36 anni



● Doriana Sarli, 57 anni



● Elisa Siragusa, 32 anni



● Gilda Sportiello, 31 anni



● Simona Suriano, 40 anni



● Guia Termini, 33 anni



● Roberto Traversi, 48 anni



● Gloria Vizzini, 40 anni

monianza. Mi aspetto lealtà e rispetto».

Testimonianza, ma fino a un certo punto. Visto che i 18 chiedono ai destinatari di «girare mail a tutti i portavoce deputati» perché «gli emendamenti sono aperti alla firma di tutti». Proposito minaccioso che inquieta i vertici. Anche se si fa sapere che «gli irriducibili sono soltanto due o tre». Per ora non sarà preso nessun provvedimento ma si valuta la fiducia.

Tra i 5 Stelle ci si chiede se non sia il caso di fare concessione ai peones, sempre più irrequieti perché tenuti ai margini. Fa pensare soprattutto un passaggio: «Sappiamo che questo iter di condivisione possa non essere canonico e che la firma su un emendamento dovrebbe essere il passo conclusivo di un percorso: tale percorso però non c'è mai stato e la responsabilità non è certo dei singoli deputati. Non rimane altra strada, al momento, di procedere in questa maniera».

Qualcuno sospetta che dietro la lettera ci sia lo zampino di Roberto Fico. E autorizzerebbe il pensiero il fatto che tra i firmatari ci sono due «fi-

L'alleato

Salvini: «Il pacchetto sicurezza dev'essere approvato in fretta per il bene degli italiani»

chiane». Gilda Sportiello, che protestò contro l'eccesso di poteri a Di Maio. E Dorian Sarli, che scrisse dopo il caso Diciotti: «Sui diritti civili subiamo un'impostazione leghista che sta fomentando odio e paura. Cosa stiamo diventando?». Mancano all'appello alcuni fichiani doc, di peso. Come Luigi Gallo, presidente della Commissione Cultura. Ma anche questo, secondo alcuni uomini della maggioranza, sarebbe un segnale che fa puntare il dito contro Fico.

A. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Le novità sui permessi

1 Il decreto sicurezza sostituisce di fatto i permessi di soggiorno per motivi umanitari con cinque tipi di permessi differenti

Il ruolo dello Sprar

2 Nel dl c'è il ridimensionamento dell'accoglienza del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati in Italia



LA GIORNATA

di **Sabrina Cottone**
 Milano

«Gialloverdi al capolinea» Tajani vede un governo a guida Forza Italia-Lega

*L'azzurro guarda alle Europee e punge:
 «All'esecutivo piacciono molto le fake news»*

Il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, entra tra affreschi, tocchi e ermellini dell'Università Cattolica per pronunciare la prolusione sull'Europa. C'è l'aura solenne dell'inaugurazione dell'anno accademico, ma non è facile distinguere tra Ue e Italia, in questi giorni di scontri, alla vigilia dell'apertura della procedura d'infrazione contro l'Italia da un'Europa che, nei sondaggi, per gli italiani non è più la mamma affettuosa di un tempo.

Eppure, dice Tajani ricambiato da un lungo applauso finale, l'Europa esiste nella comune identità cristiana e nella centralità della persona, anche se «sembra una macchina senza pilota», «ha perso grandi leader come De Gasperi e Adenauer» e i suoi «valori si sono indeboliti perché è prevalsa una visione economicistica». Allora «no al Leviatano Europa che decide tutto per tutti» ma sì a un'Europa con una politica comune: «Credo che il nostro impegno debba essere orientato a cambiare un'Europa che ha perso slancio ma non ruolo, un'Europa che va cambiata ma non distrutta».

Non sono discorsi accademici: le Europee del maggio 2019 si avvicinano e a questo appuntamento sono legate le sorti del governo gialloverde, diviso su così tante questioni che il totalpolitico sta ormai virando sulla data del botto finale. «Salvini non può restare a lungo al governo con Di Maio. Se arrivano alle Europee è già un miracolo» aveva detto Tajani al *Messaggero*.

Ora, qui, in uno dei luoghi più significativi della politica culturale milanese, ribadisce il concetto: «Il centrodestra è lo schieramento che ha ottenuto più voti il 4 marzo scorso». Non

solo: «L'accordo tra Lega e 5 Stelle traballa sempre di più. Ormai sono separati in casa. Non vanno d'accordo su nulla, dalla Tav agli inceneritori ai termovalorizzatori. Abbiamo già bruciato 300 miliardi». Da qui alla previsione che il futuro sia in «un governo di centrodestra, Lega-Forza Italia», il passo è breve.

Tajani insiste sul ruolo della stampa, che non a caso divide Luigi Di Maio, il vicepremier grillino che ha definito i giornalisti «infimi sciacalli», da Matteo Salvini, che ha invitato a fermare gli attacchi.

Una questione che sarà in primo piano in vista delle elezioni

europee. «I giornalisti sono un presidio per un'informazione corretta e un voto libero da parte dei cittadini» dice Tajani. E annuncia di aver ottenuto da Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, «un impegno forte» nella lotta alle *fake news* durante la campagna elettorale europea. Così azzarda: «Forse a questo governo piacciono le *fake news* che circolano sui social. E sono i giornalisti coloro che possono impedire che ci sia il trionfo delle *fake news*».

Nell'Università in cui si studia anche giornalismo, la posizione del vicepresidente azzurro è netta. I 5Stelle sono rei non solo di non accettare le critiche ma anche di preferire alle verità scomode qualche comoda falsità. Eppure, continua, unica garanzia di corretta informazione, perché ne rispondono davanti ai lettori e anche davanti alla legge, con condanne e richieste di risarcimenti, sono proprio loro, i giornalisti: «Insultarli viola la democrazia».

2019

A fine maggio 2019 si voterà per le Europee: la legge è proporzionale con sbarramento al 4%.

35.619

Le persone che hanno svolto attività giornalistica: freelance, dipendenti e collaboratori (Agcom 2016)



Terremoto, Tav, degrado e rifiuti

Donne protagoniste delle piazze

Laura Meda
Livia Zancaner

«I nostri paesi devono vivere», riparte dalle donne abruzzesi il grido d'aiuto dei territori colpiti dal sisma. Riparte dalle figlie, dalle mamme, dalle nonne, in marcia da Campotosto all'Aquila per chiedere a Roma e al governo di intervenire prima che sia troppo tardi. Dalla ricostruzione al caro vita, dalle infrastrutture al degrado, dai rifiuti alla sicurezza, dalla Francia all'Italia sono sempre di più le donne a guidare le proteste sui temi di attualità, a catalizzare il malcontento tramite i social e a dare il via a movimenti concreti.

La marcia per la ricostruzione

Un'iniziativa tutta al femminile, nata, appena due settimane fa, dall'idea spontanea di alcune donne dei comuni della Valle dell'Aterno, territorio settentrionale della provincia dell'Aquila, e organizzata da due primi cittadini, anch'essi donne, dei comuni della zona, Iside Di Martino, sindaco di Cagnano Amiterno e Lucia Pandolfi, ex sindaco di Montereale. Grazie a loro, una trentina di donne coraggiose si è incamminata domenica mattina in mezzo alla neve dalla piazza di Campotosto verso Cermone, nel comune di Pizzoli, percorrendo a piedi oltre 35 km; con sé alcune fiaccole accese e la voglia di farsi sentire. Ieri altri 15 km, sempre a piedi, da Pizzoli fino all'Aquila, al Palazzo del Governo, dove le attendeva il prefetto Giuseppe Linardi. A lui hanno chiesto di fare da tramite per sollecitare un intervento immediato del governo sulla ricostruzione. «Questo - spie-

ga Iside Di Martino, sindaco di Cagnano Amiterno - sarà il terzo inverno dopo il sisma del 2016 e la ricostruzione ancora non è partita, neppure quella leggera. I nostri paesi, oggi, sono come un fronte senza soldati e senza mezzi, le persone non tornano, il mio comune si sta piano piano spopolando». Il prefetto Linardi ha ascoltato le istanze presentate e ha chiesto alle organizzatrici di preparare una dettagliata



LA PROTESTA FRANCESE

Jacline Moyurraud, 51 anni, bretone, fra le organizzatrici della marcia dei giubbotti gialli

relazione sullo stato della ricostruzione nei comuni della valle dell'Aterno, che provvederà egli stesso a inviare al ministro dell'Interno.

La protesta dei giubbotti gialli

«Ho due cosette da dire a Emmanuel Macron e al suo governo: quando smetterete di accanirvi contro noi automobilisti?». Nasce da un video postato su facebook il 18 ottobre la protesta in Francia dei Gilets jaunes - i giubbotti gialli - contro l'aumento del carburante previsto a partire da gennaio. L'autrice è Jacline Moyurraud, 51enne bretone. Prima di lei, a maggio, Priscilla Ludovsky, 33enne venditrice di cosmetici online e automobilista, aveva raccolto 850mila firme con una petizione su change.org. Due donne, dunque, alla base delle proteste che hanno portato sulle strade e autostrade francesi oltre 300mila manifestanti.

La manifestazione Sì-Tav

Come a Torino, dove il 10 novembre sette imprenditrici Sì Tav hanno riempito la piazza con 30-40mila persone. «Abbiamo provato quasi per scherzo, colpite da un attimo di follia, a fare qualcosa, a muoverci come società civile, a dire sì alla Tav e al progresso», ha detto Giovanna Giordano, che lavora nell'informatica. Con lei Patrizia Ghiazza, cacciatrice di teste; Simonetta Carbone, esperta di pubbliche relazioni; Roberta Castellina, architetta; Donatella Cinzano, copywriter; Adele Olivero, avvocatessa; Roberta Dri, art director.

La marcia anti-degrado a Roma

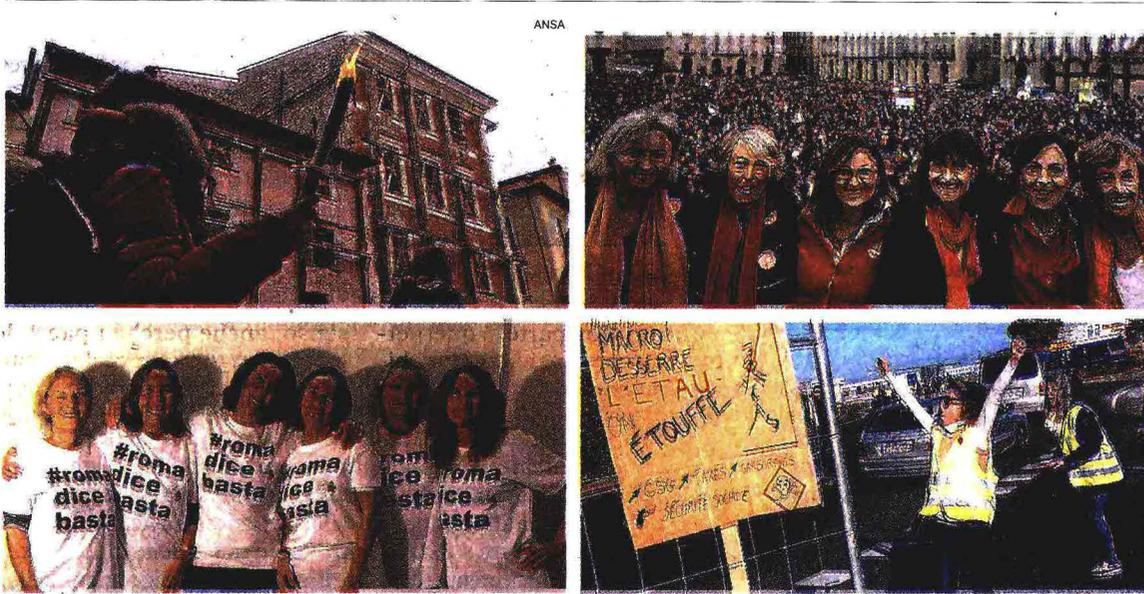
Il sabato prima, il 27 ottobre, a Roma sei donne - sempre tramite i social network - hanno guidato migliaia di cittadini sotto il Campidoglio contro il degrado della Capitale. Sono Francesca Barzini, giornalista; Roberta Bernabei, storica dell'arte; Tatiana Campioni, esperta in restauri; Martina Cardelli, editrice; Valeria Grilli, architetto. «Ci siamo mossi da quartieri diversi perché abbiamo un grande amore in comune: la nostra città», spiegavano dal palco.

Ed è l'amore per i propri territori colpiti dal terremoto a spingere le donne a marciare adesso fino alla prefettura dell'Aquila. Tra le organizzatrici amministratrici vecchie e nuove, imprenditrici, lavoratrici e casalinghe per chiedere un «futuro per comuni che si spopolano e che diventano terre di nessuno in balia di sciacalli». Per i loro figli che non ci sono più combattono invece le mamme della Terra dei Fuochi: si preparano alla battaglia contro gli inceneritori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ONDA ROSA

Manifestazioni. Da Torino a Roma, dall'Abruzzo alla Campania



Proteste al femminile Dall'alto la fiaccolata per la ricostruzione post-sisma, le «madamin» torinesi si-Tav, le donne anti-degrado a Roma e la marcia dei giubbotti gialli in Francia

Sicurezza, cresce la fronda MSS
ma Di Maio chiede «sciallo»

ENIDIESEL+
L'azienda di Eni produce i filtri per i catalizzatori delle auto

Successo: filo di produzione filati
Dante produce anche delle piastre

1000 per il tuo

Intervista

Gori "Minniti leader ideale Un endorsement di Renzi? Adesso lo danneggerebbe"

ALESSIA GALLIONE, MILANO

Tra gli oltre 500 sindaci che hanno convinto Minniti a farsi avanti c'è anche lui, Giorgio Gori: «In questa fase è la candidatura più solida, la guida più autorevole a cui il Pd possa aspirare per rinnovare un'ispirazione riformista senza rinnegare le stagioni più recenti e riconoscendo, allo stesso tempo, gli errori fatti».

Lei non è solo il sindaco di Bergamo. È considerato anche un renziano della prima Leopolda: si riconosce ancora in questa appartenenza?

«In questi anni ho sostenuto Renzi con convinzione. Non per questo mi sono mai sentito parte di una corrente. Oggi Renzi non è in pista, ma continuo a riconoscermi nell'idea di una sinistra riformista, pragmatica, che non indulge in demagogie e non cede ai massimalismi: Minniti la rappresenta bene».

Lo stesso Minniti dice di non essere il candidato renziano.

«È la sua stessa storia a consentirgli di non essere incasellato. Ovviamente auspico che ottenga il sostegno della maggior parte di quanti hanno sostenuto Renzi, ma sarebbe totalmente sbagliato leggere la sua candidatura con l'ottica delle correnti. Andrà oltre,

come già ha fatto raccogliendo la spinta di centinaia di sindaci».

Che cosa faranno i renziani?

«Per affinità di valori, ideali e impostazione, sono convinto che gran parte possa ritrovarsi nella candidatura di Minniti. Non tutti, inevitabilmente. C'è Richetti, che è già candidato, c'è Delrio, che

sembra preferire altre soluzioni. Le carte si rimescolano e non è per forza un male, altrimenti restiamo bloccati al 2012 e ai bersaniani contro i renziani. Qualcuno, magari, ha in mente persino di fare altro oltre il Pd. Non io: credo in questo progetto politico e non mi sembra neppure il momento».

E Renzi, che non ha partecipato neppure all'ultima assemblea, che cosa farà?

«Mi sembra sempre la stessa storia. Se c'è, lo si accusa di essere lì a condizionare il dibattito; se non c'è lo si accusa di snobbarlo. Ha detto che non parteciperà direttamente a questo congresso, dopo averne vinti due, e ne rispetterà gli esiti».

Alla fine indicherà Minniti come "suo" candidato?

«Sarebbe legittimo se lo facesse e magari ci sarà anche il momento perché accada. Io stesso però, adesso, gli avrei suggerito un po' di cautela. La biografia di Marco è una garanzia, ma bisogna stare attenti a non condizionare troppo la sua

corsa. Già ci provano comunque, ad appiccicargli il bollino. Se lo avesse indicato subito come suo candidato non gli avrebbe fatto un favore».

Un bollino negativo che

rischierebbe di farlo perdere?

«In realtà nel Pd quel bollino ha ancora parecchi estimatori. Ma questo congresso non può essere solo una conta interna. Oggi il Pd appare come una confederazione di correnti spesso in conflitto. Torniamo a rendere protagoniste le idee, guardando ai nostri elettori: a chi ancora ci segue, a chi abbiamo perso e chi dobbiamo andarci a conquistare».

Minniti non rischia di essere accostato a quel governo e a quel Pd bocciati il 4 marzo?

«Quel governo ha fatto cose molto positive e sarebbe un errore archiviare, come sta facendo anche qualche Dem, quella stagione come un fallimento. Proprio Minniti in 16 mesi come ministro dell'Interno ha recuperato gran parte degli sbagli che noi stessi avevamo fatto sul fronte dell'immigrazione. Questo non vuol dire che tutto sia stato fatto nel modo migliore o che il Pd non abbia commesso errori, anzi».

Il segretario potrà vincere anche senza il 51 per cento, come dice Valeria Fedeli?

«Io spero che ci si arrivi. Sarebbe importante».



Sindaco di Bergamo
Giorgio Gori, ex manager tv, dal 2014 è sindaco di Bergamo

“ Marco rappresenta bene l'idea di una sinistra riformista e pragmatica che non cede ai massimalismi. E saprà andare oltre le correnti ”



Pd: vince chi è primo, anche senza il 51%

Ok dei candidati al lodo Fedeli in caso nessuno si affermi ai gazebo. E Richetti propone: solo tessere online

CARLO BERTINI

ROMA
 «Se nessuno ottiene il 51%, il segretario sia comunque chi ha preso più voti alle primarie», propone una supporter di Marco Minniti come la ex ministra Valeria Fedeli. Sulla carta sembra una cosa di buon senso, perché «solo così superiamo il rischio di correntismo in assemblea». E infatti nessuno obietta nulla: a sentire l'entourage di Zingaretti, che in teoria insieme a Minniti potrebbe essere ben piazzato nella partita delle correnti, nulla osta: se nessuno dovesse avere la maggioranza ai gazebo, difficile che poi in assemblea il secondo e terzo si possano mettere d'accordo per non far vincere il primo, si scatenerrebbe un pandemonio. Questo dicono tutti. Ma

c'è da scommettere che anche una scelta ovvia sarà oggetto del contendere, visto che non è prevista dallo Statuto; perché su ogni cosa, come sempre nel Pd, si incrociano le sciabole.

Il giorno in cui si insedia la commissione congressuale e in cui Maurizio Martina dovrebbe ufficializzare la sua discesa in campo, è la data delle primarie il nodo preliminare che infiamma gli animi. E i primi veleni scorrono verso lo stesso Martina, perché «se si fosse dimesso prima avrebbe consentito di svolgere prima il congresso: e ora invece chiede di accelerare al massimo...», lo attaccano i supporter renziani di Minniti.

La data del 3 marzo infatti comincia a stare stretta ai favoriti, perché chi vincerà la segreteria sarà poi costretto a corre-

re per scegliere le candidature alle europee previste il 26 maggio: tutti vogliono fare presto ora con il congresso, al punto che qualcuno si spinge ad ipotizzare di bruciare le tappe, magari andando dritti alle primarie senza passare per il voto nei circoli: ma da regolamento non si può fare.

Oggi ne parleranno i venti della commissione congresso e gira voce che i gazebo saranno convocati una delle tre domeniche dal 17 febbraio al 3 marzo. Più probabile quella del 24, proprio per consentire il 3 marzo una fine ultima del congresso con un voto in assemblea, nel caso nessuno raggiunga appunto la maggioranza del 51% alle primarie.

Ma gli outsider fremono, perché stavolta il voto degli

iscritti sarà decisivo e taglierà fuori dalla contesa quattro candidati su sette. E se girano sondaggi che vedono in testa Minniti, seguito da Zingaretti e poi da Martina e Richetti, si capisce perché quest'ultimo denunci la pratica correntizia di pacchetti di tessere dell'ultim'ora: proponendo di consentire in questa fase finale solo il tesseramento on line, con massimo due tessere pagabili con carta di credito. «Per evitare pratiche malsane e far emergere trasparenza». Ma nelle scorse tornate le tessere on line hanno coperto solo il 10% del totale e si vedrà cosa deciderà su questo e altro la commissione congresso: che fino a lunedì - quando la Direzione voterà le regole - sarà un campo di battaglia. —

© BY NONO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**I renziani attaccano
 Martina: se si fosse
 dimesso prima, già
 avremmo il congresso**

**Girano sondaggi interni
 che danno in testa
 Minniti, seguito da
 Zingaretti**



Spread a 320 e flop dei Btp I mercati non credono a Tria

Il ministro all'Eurogruppo difende la manovra, ma le Borse frenano. Titoli di Stato, l'asta peggiore dal 2012

LA GIORNATA

di **Antonio Signorini**
 Roma

Il ministro dell'Economia va all'Eurogruppo, dice di sperare in un calo dello spread, fa capire che l'obiettivo è a portata di mano a patto che i mercati capiscano la manovra del governo Lega/M5s. Ma proprio mentre pronuncia il suo auspicio i mercati si sono fatti sentire: il differenziale tra i rendimenti dei Btp e dei Bund tedeschi in chiusura è schizzato sopra i 320 punti.

Giovanni Tria ieri ha partecipato ad un Eurogruppo particolarmente difficile, tra la procedura di infrazione in arrivo e una proposta francotedesca di riforma della governance che sembra studiata per rendere difficile la vita all'Italia. Trattativa che il governo ha messo da parte, concentrando tutti gli sforzi nella ricerca di flessibilità sui conti pubblici.

Tria ieri ha confermato che il

governo non cambierà la manovra. «Noi andiamo avanti, vediamo che cosa rispondono e risponderemo alle considerazioni che ci verranno fatte». Poi la rassicurazione che «c'è tutta l'intenzione di portare avanti la discussione». Ma la diatriba sul deficit gli sembra «surreale», vista l'entità dello scarto contestato.

Uno degli spiragli per fare cambiare idea a mercati e Bruxelles è la speranza che alla fine il deficit fissato nei documenti ufficiali del governo (2,4% del Pil), si riveli più basso. «Spero che lo spread tra poco scenda, nel momento in cui si vedrà che il nostro deficit, 2,4%, che è considerato il tetto massimo, si dimostrerà tale. Ovviamente, questo dipende da come andranno le trattative con l'Europa e dai giudizi del mercato», ha spiegato al termine del vertice dei ministri finanziari dell'area euro. In sostanza, quando i mercati vedranno che i conti sono sotto controllo, ca-

leranno i rendimenti sul debito.

Ma ieri il giudizio dei mercati è stato pessimo. Piazza Affari ha chiuso meno peggio delle altre Borse europee. Effetto congiunto delle notizie italiane su Telecom e quelle su Nissan/Renault oltre confine. Ma lo spread ha chiuso a 321 punti base con un rendimento del 3,59%. È andata male l'asta dei Btp Italia. All'asta di ieri la raccolta si è fermata a 481 milioni di euro, contro i 2,3 miliardi della prima giornata dell'asta di maggio: mai così male dal 2012.

Ieri intanto il premier Conte si è finalmente sentito al telefono con Juncker ed è prevista una cena sabato a Bruxelles, ma la Commissione si prepara a bocciare la legge di Bilancio. Scontato l'avvio di una procedura di infrazione, già da domani quando l'esecutivo europeo valuterà i Documenti programmatici di bilancio degli Stati membri. La Commissione sta preparando «un pacchetto», ha spiegato il vicepresidente della

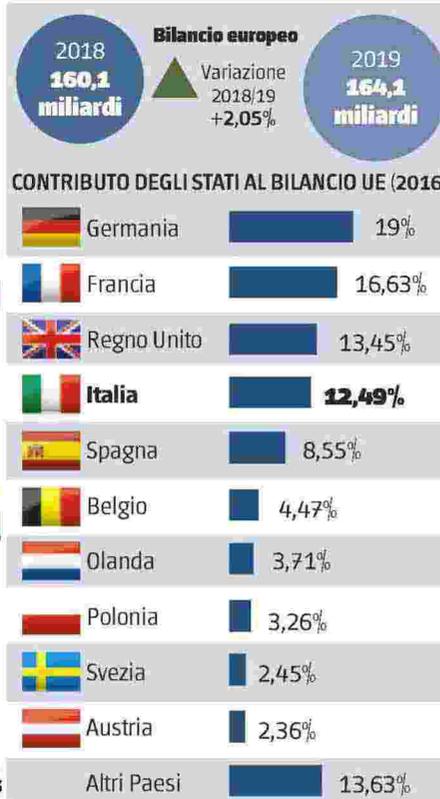
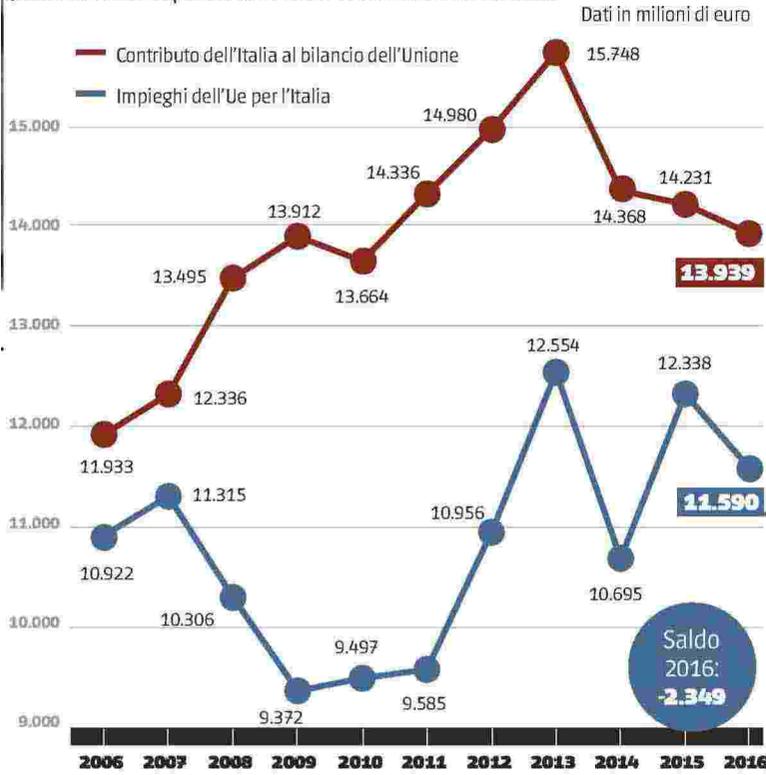
Commissione europea Valdis Dombrovskis. Il mandato degli Stati membri è chiaro: nessuna concessione all'Italia. Una posizione solo politica secondo Tria. «Bisogna considerare che questo è un periodo elettorale per tutti i Paesi dell'Ue», ha spiegato. Ma che cose si mettano male lo dimostra anche il dibattito sulla riforma della governance. La proposta di Angela Merkel ed Emanuel Macron formulata questa estate va avanti, anche se a fatica. Ieri il ministro Tria si è detto contrario a una stretta dei meccanismi di ristrutturazione del debito. Ma sul resto della proposta franco tedesca non si è pronunciato. «Mentre in Italia Lega e M5s litigano ormai su tutto, a Bruxelles si discute del destino dell'Ue», ha commentato Renato Brunetta di Forza Italia. Servirebbe una risposta, insomma, perché dalla riforma dipende il nostro futuro. Ma il governo è alle prese con una richiesta di flessibilità per il 2019.

FINORA NIENTE CONCESSIONI

**Telefonata Conte-Juncker
 Sabato a Bruxelles
 i due si vedono a cena**

IL BILANCIO EUROPEO

Quanto ha dato e quanto ha ricevuto l'Italia dal 2006 al 2016



Fonte: Commissione Europea - Eurostat

L'EGO



AVVERSARI

Il commissario Ue per gli Affari economici e monetari Pierre Moscovici e il ministro dell'Economia Giovanni Tria ieri a Bruxelles in attesa dell'inizio della riunione dell'Eurogruppo, la conferenza dei responsabili economici dei Paesi dell'Eurozona. Moscovici, esponente del Partito socialista è stato fra i più critici verso il nostro governo e il progetto di bilancio italiano per il 2019.

M5S tenta il recupero del bonus Formazione 4.0

Modifiche alla manovra. La proposta 5Stelle per il rinnovo - Intanto rischia di scendere da 20 a 10 milioni il tetto dell'«iperammortamento» - «Super» solo per le micro-spese

Carmine Fotina
Marco Mobili
ROMA

Per il piano Impresa 4.0, dopo il rioridino deciso con il governo nel disegno di legge di bilancio presentato alle Camere, il cantiere resta ancora aperto.

In attesa di possibili correttivi dell'esecutivo, il termometro è rappresentato soprattutto dalle proposte della maggioranza. M5S, con un gruppo di 16 deputati, ha presentato un emendamento per rinnovare il credito di imposta per la formazione in attività 4.0, una proroga molto attesa dalle categorie di imprese più innovative considerata la carenza di competenze digitali. Si propone il rinnovo per il 2019, con una dote della stessa entità - pari a 250 milioni - rispetto a quella che fu introdotta nella manovra di un anno fa in via sperimentale. Tra l'altro, per notevoli ritardi e complicazioni della fase attuativa, il «bonus» quest'anno è stato usato solo in minima parte. Nelle scorse settimane il sottosegretario all'Economia, Massimo Garavaglia, aveva prospettato di agevolare la formazione includendola tra le attività beneficate dalla mini-Ires, ma sembra chiaro che i due interventi sarebbero tra loro alternativi.

Intanto giovedì scorso la commissione Finanze della Camera ha approvato un emendamento che riduce ulteriormente il tetto per gli investimenti agevolabili con l'iperammortamento per i beni «digitali», portandolo da 20 a 15 milioni. L'emendamento, con primo firmatario Alberto Gusmeroli (Lega), deve ora passare al vaglio della commissione Bilancio e, attraverso la riduzione dell' «iper»,

copre la proroga fino al termine del 2019 del superammortamento che si applica ai beni strumentali «tradizionali», ma solo sotto la soglia di 516 euro di spesa. In pratica si tratta di un'agevolazione per micro-beni, ad esempio attrezzature d'ufficio, pc di fascia bassa, carrelli, eccetera. La scelta di porre l'asticella a 516 euro si spiega con le regole del Tuir (testo unico delle imposte sui redditi) che fissano questo valore massimo per poter operare la deduzione integrale nell'esercizio. Nel periodo considerato dall'emendamento (che parte retroattivamente dal 15 ottobre e si chiude al 31 dicembre 2019) il superammortamento per questa categoria di piccole spese prevederebbe una maggiorazione del 50% contro l'attuale 30 per cento.

Di contro però, come detto, ci sarebbe un nuovo ridimensionamento per l'iperammortamento, l'incentivo fiscale che premia i beni collegati ai processi di digitalizzazione. Se l'emendamento sarà approvato in via definitiva, il terzo scaglione, quello che prevede una maggiorazione dell'ammortamento del 50%, avrebbe valore per investimenti tra 10 e 15 milioni e non più fino a 20 (nelle prime bozze che erano state preparate dallo Sviluppo economico si parlava di 30 milioni). Va anche detto che, mentre in Parlamento si andava in questa direzione, dai tecnici del ministero dello Sviluppo sarebbe partita una proposta al Tesoro che va in senso contrario, cioè l'innalzamento al 180% dell'«aliquota» oggi fissata al 150% (quella che vale per investimenti fino a 2,5 milioni). Resterebbe inalterata l'«aliquota» intermedia: 100% per investimenti tra 2,5 e 10 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MODIFICHE PER IL «4.0» SUL TAVOLO

1 FORMAZIONE Rinnovo per il 2019

Emendamento 5 Stelle

M5S, con un gruppo di 16 deputati, ha presentato un emendamento per rinnovare il credito di imposta per la formazione in attività 4.0. Si propone il rinnovo per il 2019, con una dote della stessa entità - pari a 250 milioni - rispetto a quella che fu introdotta nella manovra di un anno fa in via sperimentale

2 IPERAMMORTAMENTO Il tetto scende a 15 milioni

Ma il Mise rilancia: «bonus» fino al 180%

Il terzo scaglione (con la maggiorazione dell'ammortamento del 50%) avrebbe valore per investimenti tra 10 e 15 milioni e non più fino a 20 milioni. Intanto, però, i tecnici del ministero dello Sviluppo economico puntano all'innalzamento al 180% dell'«aliquota» oggi fissata al 150%

3 SUPERAMMORTAMENTO Proroga beni fino a 516 euro

Emendamento Lega

Un emendamento della Lega, approvato per ora in commissione Finanze alla Camera (in sede consultiva), propone la proroga del superammortamento di un anno ma solo per spese entro 516 euro. Valore massimo che consente di operare la deduzione integrale nell'esercizio

Il ministero dello Sviluppo economico spinge per innalzare la maggiorazione dell'«iper» dal 150% al 180%

«I comitati civici? Siamo già a 380 Chi teme per l'Italia guardi a noi»

Scalfarotto: aperti a tutti, non siamo il Pd

L'intervista

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Ivan Scalfarotto, anche lei ha disertato l'Assemblea Pd?

«No, sono arrivato in tarda mattinata da Torino perché avevamo una riunione dei comitati civici».

I comitati «Ritorno al futuro», quelli che lei coordina, quanti sono adesso?

«Sono 380 comitati, nati in tre settimane e sparsi un po' in tutta Italia».

È previsto un appuntamento nazionale?

«Intanto ci stiamo muovendo sul territorio. Abbiamo fatto un'iniziativa quando Battiston è stato rimosso dall'agenzia spaziale italiana in nome della libertà di scienza, abbiamo sostenuto la manifestazione "Si Tav" a Torino e firmato una petizione per ri-

mettere in piedi "Casa Italia" subito dopo i danni del maltempo».

Niente grande raduno?

«In primavera ci sarà una riunione di tutti i comitati».

Ma i comitati sono «compagni di viaggio» del Pd?

«Direi di sì, ma guardano anche ad altri partiti. C'è una differenza: la politica si divide sui contenuti, il civismo si unisce sulle regole, a prescindere da come la si pensi. I cittadini che hanno messo mano al portafoglio per pagare la mensa di Lodi ai bambini extracomunitari o il gesto della signora Rosaria che ha difeso quell'immigrato sulla circumvesuviana non sono gesti di parte. Prima di questo governo le regole erano condivise e poi ci si divideva sui contenuti, ora non è più così».

Dunque il Pd da solo non basta più.

«Ormai non basta più dire: "Vieni al Pd, vieni a Sel, prenditi la tessera ...". Probabilmente le persone che erano in piazza a Torino nemmeno l'avrebbero voluta la tessera del Pd oppure avevano tessere diverse in tasca. Il civismo va al di là delle appartenenze politiche. Si può essere del Pd e

aderire ai nostri comitati ma si può venire anche da altre esperienze politiche».

I comitati sono il partito di Renzi?

«Ma no. La verità è più semplice e senza dietrologie: ci possono essere persone che hanno idee diversissime sulle politiche del lavoro e sulle politiche fiscali e che però vogliono vivere in un Paese non razzista, non autoritario e che non si trasformi nell'Ungheria. A queste persone non puoi dire vieni nel Pd perché magari ti dicono "non mi interessa o ho un'altra idea politica". Per questo nascono i comitati».

Questo spiega perché Taradash ha fatto un comitato.

«Certo. Si pensi ai quarantamila di Torino. In quella piazza c'era gente di tutte le età e di tutte le posizioni politiche».

I comitati comunque non nascono contro il Pd?

«Se a un comitato si avvicina un iscritto del Pd nessuno lo caccia, è ovvio, però l'idea è di andare oltre il Pd, di andare a parlare con quel pezzo dell'Italia che è molto preoccupato che il Paese vada su una deriva da democrazia illiberale.



Insieme Ivan Scalfarotto, 53 anni, nell'aula della Camera nel febbraio del 2014 con Matteo Renzi, 43 anni, all'epoca presidente del Consiglio (Ansa)

A Lodi gli italiani si sono indignati, anche a Torino o a Roma, ma sono rimasti episodi locali, sarebbe bello metterli tutti in connessione, mettere in rete quel malessere e quel desiderio di difendere i pilastri del nostro vivere civile».

Ricapitolando: non è il partito di Renzi, anzi, non è un partito, ma si rivolge a tutte le forze politiche?

«È un movimento che può parlare con persone di tutte le opinioni. E non è un partito perché come comitati non ci vogliamo sostituire alle tradizionali forze politiche. Siamo pronti ad avere rapporti con tutti».

Tranne?

«Sicuramente non con la Lega e i 5 Stelle».

Se i comitati non devono fare politica perché questa conclusione?

«Perché, per esempio, noi non stiamo con chi elegge un'indagata per istigazione all'odio razziale a presidente per la Commissione dei diritti umani».

Andrete alle Europee per conto vostro?

«Certamente no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La piazza di Torino
«Si pensi alla piazza Si Tav di Torino: lì c'era gente di tutte le età e posizioni politiche»